



I DISCHI DEL DECENNIO

Radiohead, Wilco ed Elio

**The Raconteurs, Consolers of the Lonely (2008)**Bruce Springsteen, *The Rising* (2002)Wilco, *Sky Blue Sky* (2007)Bob Dylan, *Tell Tale Signs* (2008)Ben Folds, *Songs for Silverman* (2003)**Heiner Goebbels, Surrogate Cities, 2000**Tine Kindermann, *Schamlos Schön*, 2008Tinariwen, *The Radio Tisdas Sessions*, 2001Six organs of Admittance, *Sun Awakens*, 2006Robert Ashley, *Dust*, 2000**Sufjan Stevens, Illinois, 2005**Radiohead, *Kid A*, 2000

Sigur Ros

Wilco, *Yankee Hotel Foxtrot*, 2009Le Luci della Centrale Elettrica, *Canzoni da spiaggia deturpata*

Si chiama Jack White con i suoi Raconteurs l'uomo nuovo dei suoni tra blues & rock'n'roll

ROBERTO BRUNELLI

Il problema è molto semplice: Jack White è sicuramente l'homo novus del decennio. Folgorante e inventivo, acido e circense, il bluesman venato di b-movie, gonfio di trombe mariachi e amante dei Led Zeppelin ha mutato geneticamente le radici del rock'n'roll. Potrà ben stare al fianco del Boss, per immaginario e potenza... prendete *The Rising*, elegia per l'America ferita dall'11 settembre: sinfonia rock per chi ha conosciuto la sofferenza, epico gospel sulle rovine di New York City. È un saggio, Springsteen, come a suo modo lo è Jeff Tweedy: il capo dei Wilco è un poeta nelle cui vene scorrono i rumori dell'America profonda, ma che sulla sua strada ha rivitalizzato i Beatles e i colori dell'invenzione. *Sky Blue Sky* consacra uno stile che, assommata tutti i generi in sé, è diventato unico come un'affilata lama. Dice Tweedy che non passa giorno senza ascoltare Dylan: *Tell Tale Signs* (un'antologia di perle rare o perdute tra i «magnifici cinque»? Oibò) segna il miracolo di un uomo che nella prima decade del millennio ha scritto la sua personale Divina Commedia. Infine, un giorno la storia renderà giustizia a Ben Folds, incrocio pazzo tra McCartney e il jazz, narratore di suburre psichiche: sta al pop come Jack White sta al blues. ♦

Heiner Goebbels visionario della musica colta Dall'Africa ci abbracciano i Tuareg e Sangare

GIORDANO MONTECCHI

XI secolo: i compositori sono stanchi, gli improvvisatori sono stanchi, l'elettronica è stanca. In realtà tutti i posti di questa classifica andrebbero occupati da artisti di paesi trombati alla conferenza di Copenaghen. Ma diamo ancora qualche chance al vecchio West... Nessun dubbio sul meraviglioso *Surrogate Cities* di Heiner Goebbels, potente e visionario e senza uguali in materia di musica orchestrale recente. Fiore rarissimo e prezioso è *Schamlos Schön* di Tine Kindermann: tenerissime canzoni popolari teutoniche meravigliosamente risuscitate da musicisti ebrei. E infine la metafora più geniale sull'opera lirica: *Dust*, «polvere» di Robert Ashley: cinque clochard sulle panchine di Central Park, parlano, parlano senza dire nulla, ma è come se cantassero... Impresi nella memoria anche i *Six Organs of Admittance* con Sun Awakens, magnifico saggio di un neo-progressive terroso ed elettronico insieme.

Usciamo all'aperto, nel mondo vero, ed eccoci nell'imbarazzo. Scegliamo *The Radio Tisdas Sessions* dei tuareg Tinariwen, ma abbracciamo anche Ali Farka Toure, Oumou Sangare, gli etiopici della Buda Musique... Africa Africa! sei tu dentro di noi o noi dentro di te? ♦

Echi di purezza rock tra Radiohead, Sufjan e gli islandesi Sigur Ros fino a Vasco Brondi

SILVIA BOSCHERO

Cosa racconteremo di questi cazzo di anni Zero?». Prendiamo a prestito una frase da *Canzoni da spiaggia deturpata*, uno dei dischi della nostra cinquana preferita, quello di Vasco Brondi, 25 anni da Ferrara, provincia di un impero in frantumi, precario e solipsistico, per tirare le somme del decennio che se ne va. La domanda non è facile. Certo tra le cose italiane l'unica che ci ha fatto percorrere un brivido di verità, amore e dolore è proprio lui, anche se le premesse del futuro prossimo tra gli indipendenti italiani sono ottime. È un decennio interlocutorio, pieno di buoni dischi e avaro di capolavori: probabilmente il canto dilatato e naif degli islandesi-bambini Sigur Ros, ma anche quello altrettanto infantile di Antony and the Johnsons, unici echi di purezza dentro un contrito e avaro mercato globale. E ancora, tra chi sa scrivere belle canzoni, gli americani Wilco nel disco che osa di più (con Jim O'Rourke alla produzione), le sperimentazioni di *Kid A* dei Radiohead e soprattutto Sufjan Stevens. A lui, trentenne figlio di hippies e multi strumentista di Detroit, la palma per l'estro nelle melodie, la poesia delle parole, la magniloquenza degli arrangiamenti. Punto di unione di una galassia di generi musicali americani, il suo concept *Illinois* del 2005 è gioia per le orecchie allo stato puro. ♦